I SIGNORI DELLA GUERRA

MAURO MARCIALIS

# IL FALCO NERO

FEDERICO II,
IL DESTINO DI UN IMPERATORE

Rizzoli
MAX

Mauro Marcialis

# Il falco nero

## Federico II,
## il destino di un imperatore

Rizzoli

**Proprietà letteraria riservata**
**© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano**

**ISBN** 978-88-17-07247-2

**Prima edizione: marzo** 2014

# Il falco nero

**A Bianca**

# Prologo

*Palermo, 25 dicembre 1208*

Federico si affacciò alla finestra sbadigliando. Una striscia di luce gli accarezzò il volto e gli illuminò i folti capelli castani.

Era il suo ultimo giorno da minorenne, l'ultimo atto di un percorso che lo aveva visto succube di tutta una serie di reggenti voluti da papa Innocenzo III per istruirlo e per formarlo come futuro regnante.

Federico scrutò i tetti dei palazzi e le baracche della città. Era affascinato da quei colori vivaci, acuti, e dall'audace mescolanza di linguaggi e consuetudini. Palermo era un ricettacolo di stirpi, culture ed esperienze di mezzo mondo conosciuto. Il suo sguardo vorace incalzò i vicoli ombreggiati, gli slarghi delimitati dalle palme, le piazze con le imponenti chiese e i mercati chiassosi, e infine andò a posarsi sulla spiaggia. Il sole si era già staccato dal mare e sembrava aggrapparsi pigramente al cielo. Proprio al cielo il ragazzo dedicava la maggior parte delle sue attenzioni; era lì che contemplava le nuvole, studiandone le forme e i movimenti; era lì che inseguiva tuoni, arcobaleni e venti, pensando che fossero messaggi celesti rivolti agli uomini.

Giusto in tempo: eccone uno, proprio per lui. Federico si scostò dal parapetto e allungò una mano davanti a sé. Il piccione arrestò il volo sul suo polso: «Finalmente! Che notizie mi porti?».

Il piccione apparteneva al suo amico Yusuf ed era stato addestrato per percorrere il tragitto fino alla reggia e recapitare missive. Federico spiegò il foglio legato alla zampa e osservò gli sconnessi tratti d'inchiostro che lo attraversavano. Yusuf non era ancora in grado di

scrivere, ma lui capì subito che quelle righe malferme rappresentavano le onde del mare; significava che quel giorno, come spesso accadeva, il suo amico lo avrebbe atteso in spiaggia. Federico premiò il piccione accarezzandolo e andando a recuperargli un pezzo di pane. Quando sentì bussare alla porta, gli bisbigliò: «Ora vai!» e poi si gettò sul letto arruffandosi i capelli.

Vide l'uccello spiccare il volo, mentre l'arcivescovo Berardo da Castacca entrava nella stanza. Le labbra del prelato si allargarono e disegnarono un sorriso: «Felice Natale!».

Il Natale, la festa cristiana che celebrava la nascita di Gesù. L'Islam gli concedeva il privilegio di considerarlo un profeta, ma non lo commemorava. Federico si chiedeva dove fosse la verità, sempre che fosse compresa in quelle due sole alternative.

Berardo accese una candela e disse: «Ci sarà una cerimonia nella cattedrale. Quando la candela si spegnerà, significherà che sarà giunta per voi l'ora di raggiungerci».

Federico non rispose e l'arcivescovo, congedandosi con un inchino, si avviò verso la soglia.

La sua voce tradì una certa apprensione: «Verrete, mio signore?».

Federico allargò le braccia: «Certo che verrò. Sono un sovrano cattolico, io».

S'infilò delle brache color arancio, un paio di scarpe di cuoio e una tunica marrone. Da una cassa di legno intarsiato arraffò due mantelli di lana che legò attorno al busto.

Sedette sul davanzale della finestra, le gambe nel vuoto. Si voltò e si calò fino a poggiare i piedi sul cornicione sottostante. Percorse in orizzontale un tratto della facciata esterna del palazzo aggrappato ad appigli che avrebbe saputo trovare anche a occhi chiusi. Si lasciò scivolare in un loggiato che a quell'ora era sempre deserto, discese rapidamente lungo scalinate umide, superò androni e cortili ancora in ombra e giunse infine alle cucine della reggia.

Alcuni inservienti sfornavano pane canticchiando. Appena lo videro irrompere nei locali s'inchinarono al suo cospetto.

Il giovane servo Francesco gli lanciò un piccolo filoncino ripieno di miele.

«Signore, la colazione!»

Federico lo afferrò al volo e iniziò a mangiarlo. «Qualcuno di voi *lo* ha visto?» disse, imitando la voce di Berardo da Castacca.

«No, Vostra Eccellenza» fu il coro allegro che ricevette in risposta, mentre altri uomini accorrevano nella stanza dei forni per salutare il giovane re di Sicilia.

La teatralità delle sue sortite suscitava sempre euforia e Federico si beava di quella sintonia che lo legava agli uomini della reggia.

Francesco lo supplicò: «Permettetemi di venire con voi, mio signore, vi prego! Vi guarderò le spalle, vi proteggerò io, fuori di qui!».

Le labbra di Federico si distesero in un largo sorriso.

«Se ti permettessi di venire con me, le mie fughe non avrebbero lo stesso fascino.»

"Che assurdità un re che deve scappare dal suo stesso palazzo!" meditò. Quel grottesco pensiero lo aveva sempre entusiasmato, ma la consapevolezza che quella sarebbe stata la sua ultima "evasione" smorzò in parte l'eccitazione.

L'indomani avrebbe compiuto quattordici anni. La maggiore età avrebbe comportato il seducente potere di avere l'ultima parola su tutte le questioni che riguardavano il regno: a partire dal giorno seguente, ogni sua decisione sarebbe stata legge, e tutti i suoi sudditi avrebbero dovuto sottostarvi.

Responsabilità.

Quella parola avrebbe potuto spaventarlo, intimidirlo.

Non era mai successo.

Lui era Federico II di Svevia, figlio di Costanza d'Altavilla e di Enrico VI di Hohenstaufen. Il suo nome era la sua tempra, il suo destino, la sua missione.

Sapeva che la sua sfrontatezza veniva scambiata per superbia, per superficialità.

Ma avrebbe fatto ricredere tutte le corti d'Europa.

Il mondo intero.

Avvertì un fastidioso formicolio scovando il paradosso di quel momento: ancora privo di *imperium* e in fuga dalla reggia come un bandito, avrebbe vissuto il suo ultimo giorno davvero libero.

Qualche istante dopo, fece il suo ingresso in cucina l'arcivescovo Berardo da Castacca.

Una cappa di tensione e d'imbarazzo avvolse i presenti. Gli inservienti si prostrarono. Berardo, a passi lenti ma decisi, si avviò senza indugi in direzione della porta in fondo al locale. Notò che era socchiusa, la scostò e scorse un pezzo di pane in terra. Lo raccolse: una goccia di miele gli incollò le dita.

Berardo sospirò e lo gettò via. La guardia che lo seguiva si affrettò a fornirgli un panno umido: «Eccellenza, desiderate che vada a cercare il sovrano?».

Francesco offrì all'arcivescovo un dolce appena sfornato. Lo fece con quel suo solito tono sfacciato che gli era valso la simpatia di Federico e la tolleranza della corte: «Favorite, Eccellenza».

L'arcivescovo accettò l'omaggio e assaggiò. Chiuse gli occhi, si umettò le labbra e masticò con lentezza. «Favoloso, davvero favoloso.»

La guardia balbettò: «Il sovrano, Eccellenza… devo seguirlo?».

Berardo mosse la testa in segno di diniego, poi si rivolse a tutti i lavoranti presenti e, senza troppe cerimonie, disse: «Felice Natale a tutti voi!».

Fissando poi il trancio di dolce che teneva ancora in mano, aggiunse: «Chi possiede la ricetta di questa prelibatezza?».

Una mano si alzò: apparteneva a Edoardo, uno dei cuochi più anziani. «È mia, Eccellenza, la ricetta è mia.»

La guardia chiuse la porta alle sue spalle.

Berardo da Castacca aggiunse, tra sé: «Ha il sapore della tolleranza. Della tolleranza e della speranza». E a Francesco sussurrò: «So che spesso lo segui di nascosto».

Il giovane alzò le spalle, l'arcivescovo si mosse di nuovo verso la porta e la riaprì. «Perché oggi dovrebbe essere diverso?»

Francesco lo ringraziò e gli baciò l'anello.

«Che Dio ti assista» bisbigliò Berardo, rivolgendo la preghiera al giovane re di Sicilia.

E forse anche a se stesso.

Federico correva tra i banchi del mercato. Sebbene nascosto da abiti ampi e modesti, molti mercanti lo riconobbero e lo salutarono. Alcuni gli offrirono dolci, piccole pietre colorate, bracciali e tessuti all'apparenza raffinati; altri lo canzonarono: «Federico, sempre a scappare?», «Federico, attento ai preti!», «Federico, è ora di crescere!».

Lui rispondeva sempre ai saluti agitando le mani. L'affetto che una parte di Palermo gli attestava era palpabile. Sapeva però che le decisioni che avrebbe dovuto prendere da sovrano avrebbero inevitabilmente scontentato molti. Nei momenti di solitudine, spesso i suoi pensieri andavano a caccia di soluzioni per poter soddisfare il maggior numero di sudditi. Riteneva tuttavia che la pace fosse un concetto ambiguo, sfuggente, contraddittorio, e immaginava che sarebbe stata possibile solo a seguito di lunghe agonie, affrontando qualche guerra e imponendo regole ferree.

Raggiunse la casa dei genitori di Yusuf. Zafer e Muna lo accolsero con un caloroso abbraccio. «Yusuf è già uscito, il suo messaggio non ti è giunto?»

Federico abbassò il capo. «Sì, sì, è arrivato.»

Il suo tono svelò un certo imbarazzo; Zafer lo intuì e balbettò: «Ma allora…».

«Sono venuto per salutarvi.»

Muna appoggiò sul tavolo il copricapo di cotone arancio che aveva appena terminato di ricamare, si alzò in piedi e gli andò vicino. Aveva capito che il ragazzo era andato a dir loro addio. «Federico…» disse, con un filo di voce.

«Domani sarò maggiorenne, avrò il peso di tutto il regno e non potrò…»

Zafer annuì serrando i pugni, Muna si coprì il volto con le mani.

«Quattordici anni… sembra ieri che…»

*Ieri…*

Federico aveva poco più di sette anni quando, per la prima volta, fuggì dalla reggia e trovò casualmente riparo nella loro casa.

*Ieri…*

Aveva perso suo padre quando ne aveva tre, la madre l'anno seguente. Si era ritrovato solo, già re di Sicilia, duca delle Puglie e principe di Capua, incoronato bambino in una cattedrale di Palermo ornata d'oro. Una cerimonia per molti ridicola, con il popolo che gridava al suo indirizzo «*Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*» e una corona troppo grande da posare sulla sua piccola testa. Una corona che ballava tra le brame della Chiesa, degli svevi, dei normanni e dei baroni locali, e lui ostaggio di chi si avvicendava alla guida del regno negli anni della sua infanzia, tra battaglie di potere, tradimenti e complotti di palazzo.

E ora, il giorno di Natale, mancava appena un'alba all'inizio del suo regno effettivo.

Quell'inizio avrebbe potuto rappresentare però la fine dell'innocenza, di certe libertà, forse di quella felicità che aveva raggiunto dopo aver girovagato per anni nelle viuzze e nei mercati di Palermo.

Era un pensiero sul quale Zafer e Muna concordavano. Strinsero il ragazzo in un secondo, lunghissimo abbraccio che, quella volta sì, sapeva di addio.

Tutti a Palermo conoscevano la situazione: le logiche del governo avrebbero potuto presto renderli acerrimi nemici. I saraceni bramavano l'indipendenza, ma la Sicilia era sotto la tutela della Chiesa, che non tollerava l'Islam.

Federico era cresciuto lì, molto più che nella reggia. Nella casa bianca coi tappeti rossi, le candele sempre accese e i piccioni sulle scale. Quello era stato il suo approdo dopo ogni fuga dal palazzo.

L'abbraccio che restituì fu per il giovane molto più di un commiato.

Forse si stava già scusando.

Muna gli consegnò il cappello. «L'ho fatto per te.»